

Roberto Rezzo

Due multinazionali sotto accusa per le mazzette pagate ai medici che prescrivevano le loro specialità piuttosto che quelle della concorrenza

## Il procuratore di New York fa guerra ai giganti farmaceutici

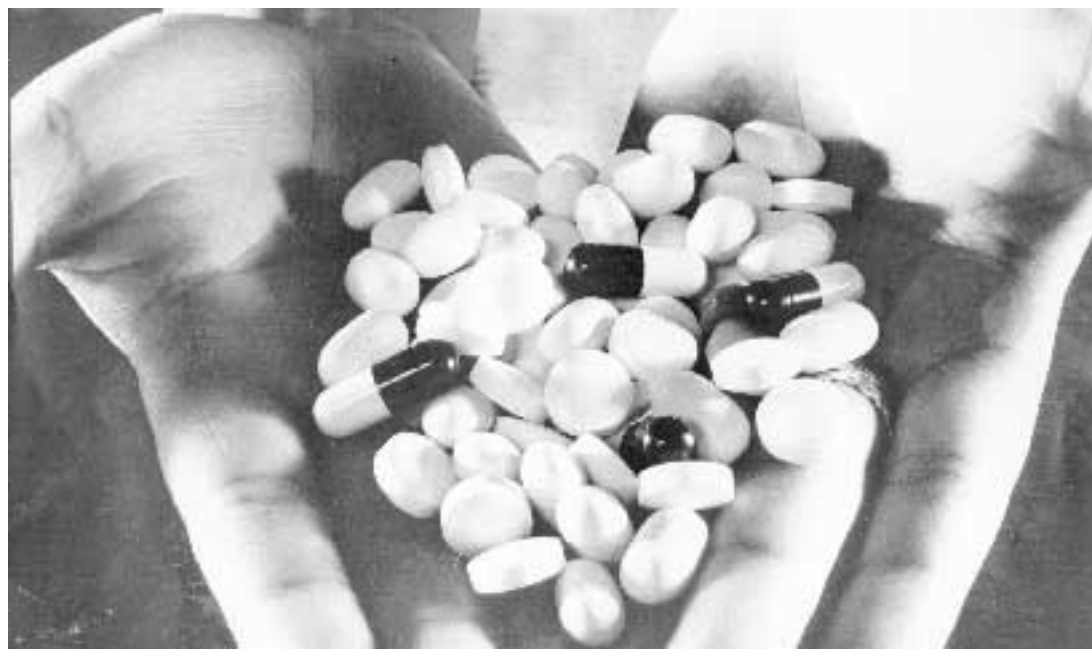
**NEW YORK** Due multinazionali farmaceutiche citate in giudizio, una terza messa sull'avviso, l'offensiva di Mark Spitzer, procuratore generale di New York, si sposta dai colletti bianchi ai camici bianchi. L'accusa depositata ieri contro GlaxoSmithKline e Pharmacia è di aver pagato mazzette a medici e farmacisti per spingere le proprie specialità a danno della concorrenza e in particolare rispetto ai più economici farmaci generici. Il meccanismo era così congegnato: le industrie lavoravano con un doppio listino, uno per il sistema sanitario nazionale e uno per medici e farmacisti compiacenti. Naturalmente i prezzi del primo, rimborsati dal servizio sanitario nazionale, erano molto più elevati di quelli pagati da medici e farmacisti e la differenza fra i due costituiva una sorta di premio fedeltà nei confronti della marca.

Questa pratica negli ultimi anni è venuta a costare centinaia di milioni di dollari a governo e consumatori e gli Stati della California e del Texas avevano già aperto da tempo

un'offensiva legale, cui ora si affianca New York con il super procuratore che ha smascherato gli analisti fasulli e corrotti delle grandi banche d'affari di Wall Street.

Le multinazionali, forti di un presidente e di una maggioranza al Congresso particolarmente attenti e sensibili alle loro richieste, hanno opposto sinora strenua resistenza, sostenendo che le loro pratiche sono legittime, e di non aver fatto altro che un'innocente operazione di marketing. Spitzer invece vuole ottenere dal tribunale, non solo la restituzione del malto, ma anche la messa al bando di questi trucchi sui prezzi.

Gli avvocati che rappresentano in giudizio le multinazionali sostengono che sulla materia vi è incertezza legislativa e che spetta al Congresso, non ai giudici, dirimere la materia e sinora hanno avuto buon gioco



nel sollevare eccezioni e guadagnare tempo con continue richieste di rinvii. «Il fatto è che queste società possono spendere praticamente senza limiti per pagare i migliori avvocati. Sono armate molto meglio dei governi locali», ha dichiarato Mike Hatch, procuratore generale del Minnesota, che lo scorso anno ha citato in giudizio Pharmacia, rimanendo impantanato in un giudizio senza fine.

Le associazioni dei consumatori fanno notare che i danni procurati dalle spregiudicate iniziative di marketing dell'industria farmaceutica non rappresentano solo un danno ai portafogli ma anche alla salute. Il fatto che i medici abbiano un incentivo economico a prescrivere determinati farmaci, rende plausibile il sospetto che anche cure non necessarie o inappropriate finiscano nel volume dei fatturati. La cosa è

particolarmente preoccupante nel caso di malattie come il cancro o le patologie croniche degenerative, che più di uno studio indipendente condotto a livello nazionale negli Stati Uniti ha determinato essere curate sempre con i medicinali più cari rispetto a quelli più efficaci.

Jennifer Arlen, docente di diritto alla New York University è convinta che Spitzer riuscirà a spuntarla contro i giganti di Wall Street: «la forza della sua impostazione sta nel non concentrarsi su una richiesta di danni, ma sulle pratiche come truffa perpetrata ai danni dei consumatori e del sistema pubblico». La giurisprudenza insegna che sulle questioni di principio, in particolare quando si contrappongono l'interesse dei pazienti a quello economico delle aziende, i tribunali americani si mostrano particolarmente attenti, come pure i mezzi di comunicazione, e quindi l'opinione pubblica. Gli osservatori sono tuttavia convinti che le multinazionali del farmaco in ogni caso non arriveranno alla fine del giudizio: i loro avvocati, se le cose si mettesse al peggio, hanno pronta una proposta di accordo.

## Rivolta per i salari in Bolivia, strage in piazza

Venti morti a La Paz. Il presidente annulla l'aumento delle tasse ma il braccio di ferro continua

Leonardo Sacchetti

Più che a guerriglia urbana, le immagini provenienti in queste ultime 48 ore dalla Bolivia assomigliano a scene di guerra. Almeno fino a ieri pomeriggio, il ministro della Sanità di La Paz, Javier Perez Goitia, parlava di 20 persone uccise negli scontri di piazza e di un'ottantina di manifestanti feriti, alcuni di loro ricoverati in coma negli ospedali del Paese. Il bollettino di una battaglia.

Il caos, nella capitale boliviana La Paz e in altre cittadine del Paese, era scoppiato subito dopo che il neo-presidente della Repubblica, il conservatore Gonzalo Sánchez de Lozada, aveva annunciato l'introduzione di una nuova imposta del 12,5% sugli stipendi. I primi a ribellarsi sono stati i poliziotti del Gruppo speciale per la sicurezza (Ges). Il presidente, per spegnere sul nascere la ribellione, ha fatto scendere nelle strade dell'esercito. Così, è iniziata una due giorni di scontri violentissimi e sanguinosi che ha visto i militari, fedeli al presidente, fronteggiare vigili del fuoco e poliziotti ostili alla riforma tributaria voluta da Sánchez de Lozada sotto la pressione del Fondo monetario internazionale (Fmi) per l'erogazione di un nuovo maxi-prestito per salvare la fragile economia andina.

L'esercito aveva iniziato a ritirarsi dalla centralissima Plaza Murillo, a La Paz, solo nel tardo pomeriggio di ieri, dopo che lo stesso Sánchez de Lozada aveva annunciato il ritiro del nuovo pacchetto di tasse. «Ho deciso - ha dichiarato ieri Sánchez de Lozada nel suo mes-



Due momenti degli scontri nella capitale boliviana La Paz

saggio televisivo a rete unificate - di ritirare il pacchetto fiscale che avevo presentato al Congresso». L'annuncio è arrivato dopo che i lavoratori erano scesi in piazza e dopo che il sindacato nazionale Cob, insieme ad alcuni partiti politici d'opposizione, aveva indetto una giornata di sciopero generale. Ma le strade di La Paz, di Cochabamba e di El Alto - i centri nevralgici della protesta contro Sánchez de Lozada - sono apparse semi-deserte soprattutto per la paura, più che per un'effettiva riuscita dello sciopero, viste la violenta rappresaglia dell'eser-

cito, voluta da Sánchez de Lozada. Secondo molti testimoni oculari, infatti, le truppe militari, fronteggiando i reparti ribelli del Ges, avrebbero aperto il fuoco sulla folla dei manifestanti usando lacrimogeni e proiettili veri.

Negli scontri di mercoledì sera e di ieri, alla protesta dei lavoratori pubblici si è unita anche quella di settori violenti di La Paz: saccheggi, rapine e aggressioni hanno devastato gran parte del centro della capitale. Mentre, nelle confuse ore della notte tra mercoledì e ieri, il presidente della Repubblica sembrava

deciso a controllare la protesta con il pugno duro, le immagini trasmesse dalle televisioni locali, ieri mattina, sembra abbiano convinto «Goni» (come viene soprannominato dai suoi sostenitori Sánchez de Lozada) a ritirare il suo progetto fiscale.

A spingere il governo conservatore di La Paz a rivedere la sua linea di riforma finanziaria delle entrate statali, comunque, possono essere state anche le immagini delle rivolte popolari scoppiate, negli ultimi mesi, in Argentina e in altri Paesi del Sud America. Le ricette

del Fondo Monetario, infatti, sono considerate da molti politici latinoamericani come la principale causa dell'attuale crisi continentale. Il presidente Sánchez de Lozada sembra aver preferito fronteggiare l'ira dei banchieri del Fmi che la rabbia della piazza. «La violenza - ha dichiarato l'economista boliviano José Luis Calderón - è il risultato della politica conservatrice dell'attuale presidente, una reiterazione del passato dove le riforme hanno più che dimezzato il potere d'acquisto dei salari. La cosa peggiore è che questa non sarà l'ultima protesta».

La violenza di questi ultimi due giorni ha spinto alcuni movimenti radicali boliviani a rifiutare la «tregua» proposta dal presidente. Ancora nella tarda serata di ieri, infatti, in tutta la Bolivia sono stati registrati nuovi saccheggi a fabbriche e a negozi, soprattutto lontano dalla capitale. Da Santa Cruz, polo industriale boliviano, è arrivata la notizia che la polizia locale ha rifiutato qualsiasi accordo con Sánchez de Lozada, disposto a spegnere la protesta con alcuni ritocchi salariali. «Il presidente della Repubblica - ha detto un rappresentante dei poliziotti di Santa Cruz - deve dimettersi e se è necessario andremo noi a La Paz per farlo andare via».

Nei pochi mesi di governo, «Goni» ha già dovuto affrontare una nuova crisi sociale proveniente dal Chape, una delle regioni più povere del Paese. Da questi altipiani andini si è gonfiata la protesta dei cococaleros (i coltivatori di coca) e del loro rappresentante nazionale, quell'Evo Morales che, con il suo «Movimiento al socialismo», è stato sconfitto al ballottaggio presidenziale proprio da Sánchez de Lozada.

## A 48 ore dal rientro del Columbia scrisse una e-mail indirizzata al Centro spaziale prefigurando le gravi conseguenze dell'incidente avvenuto al momento del lancio Shuttle, scienziato della Nasa ipotizzò il disastro

Quarantott'ore prima che il Columbia si disintegrasse sul Texas, rientrando nell'atmosfera, gli ingegneri della Nasa avevano già prefigurato il disastro. Il 30 gennaio infatti Robert Daugherty, uno scienziato del Centro ricerche Langley della Nasa in Virginia, scrisse una e-mail interna indirizzata a David Lechner del Centro spaziale Johnson, nella quale descriveva i «peggiori scenari possibili» per

il rientro dello shuttle. La lettera di Daugherty avvertiva in anticipo che possibili danni alle piastre dello scudo termico del Columbia, provocati dall'incidente avvenuto poco dopo il decollo, avrebbero potuto generare diversi problemi allo shuttle, e anche compromettere il rientro sulla Terra. Ma il documento fu scartato dai controllori di volo dello shuttle, rassicurati dal parere di altri

autorevoli ingegneri, e non giunse mai ai vertici della missione. Questo scambio di messaggi, di cui è stata data notizia dalla Nasa mercoledì sera, è stato descritto dal direttore voli dell'agenzia spaziale, Milt Heflin, come normale prassi di discussione durante le missioni degli shuttle. L'e-mail faceva infatti parte di una serie di pareri scientifici richiesti dalla Nasa stessa dopo l'incidente avvenu-

to all'inizio della missione. Agli ingegneri era stato chiesto di analizzare le possibili disfunzioni causate al Columbia dall'impatto di un pezzo della schiuma isolante del serbatoio esterno. Lo scenario prefigurato da Daugherty non era in sintonia con quanto riportato da altri ingegneri e per questo non fu ritenuto rilevante, tanto che Heflin ha assicurato di essere venuto a conoscenza del parere di Daugherty soltanto il 3 febbraio, due giorni dopo la tragedia costata la vita a sette astronauti. Anche Leroy Cain, direttore di volo per la fase di rientro della missione, ha affermato di avere saputo di questo messaggio soltanto mercoledì. Sia Cain sia Heflin hanno precisato che i problemi sollevati da Daugherty non erano stati portati alla loro attenzione durante la missione perché erano diretti ai tecnici, a cui ancora non risultavano rischi per la missione. D'altra parte Daugherty nella prefazione alla sua e-mail puntualizzava: «sto dichiaratamente peccando di pessimismo, perché non credo davvero che le cose siano così gravi come le ho descritte». Nella lettera di risposta, datata 31 gennaio, Lechner ringraziò Daugherty per le sue «osservazioni schiette» che erano state oggetto di «utile discussione», e concluse: «come tutti, ci auguriamo che le analisi sugli effetti dell'impatto delle schegge siano corrette e che tutta questa discussione valga per quella che è stata».

Ora il documento è a disposizione dei tecnici che indagano sulla tragedia, mentre proseguono i lavori delle diverse commissioni di inchiesta. Ieri intanto il direttore della Nasa, Sean O'Keefe, è stato ascoltato dal Congresso il quale vuole accartarsi che la commissione indipendente, una delle quattro che indagano sul Columbia, sia effettivamente svincolata dall'agenzia spaziale. **a.v.**

**FERMIAMO LA GUERRA ALL'IRAQ**

**15 febbraio - Roma**  
contro la guerra senza se e senza ma per la pace e la giustizia in Media Orientale

Ore 14,00  
Partenza da Piazzale Ostiense  
Arrivo Piazza San Giovanni

[www.fermiamolaguerra.it](http://www.fermiamolaguerra.it) Comitato Fermiamo la guerra

OGGI IN TUTTE LE EDICOLE

### Avvenimenti settimanale dell'altritalia

- La guerra in Iraq**  
Vengono dall'Est i più fedeli vassalli Usa
- Confindustria**  
Manca un anno, ma è già lotta per la poltrona di D'Amato
- L'inchiesta**  
Voglia di riscatto, Bologna prepara il dopo Guazzaloca



diretto da Adalberto Minucci e Diego Novelli

2 euro

### Filippine, 125 vittime negli scontri con i separatisti

**PIKIT** Fonti militari filippine riferiscono che oltre 125 persone sono morte in tre giorni di scontri tra l'esercito e i guerriglieri separatisti islamici nell'isola meridionale di Mindanao. La presidente delle Filippine, Gloria Macapagal Arroyo ha dichiarato di aver ordinato una vasta offensiva nell'isola di Mindanao, roccaforte dei separatisti islamici del Fronte Moro di liberazione islamico (Milf), per conquistare una postazione dei guerriglieri nei pressi della città di Pikit. Secondo un bilancio delle forze armate, negli scontri, iniziati lunedì, sono rimaste uccise finora 126 persone, di cui 122 guerriglieri, tre soldati e un civile. Il portavoce dell'esercito, il maggiore Julieto Ando ha dichiarato che una cinquantina di guerriglieri del Milf hanno attaccato il villaggio di Bual, nei pressi della città di Tulunan, e hanno catturato una quindicina di persone che usano come «scudi umani». Il tenente Gerard Montfort, comandante delle unità sul posto, ha detto che un ostaggio e quattro guerriglieri sono stati uccisi negli scontri con i soldati, mentre altri quattro ostaggi sono rimasti feriti e sono stati abbandonati dai ribelli. Il maggiore Ando ha poi aggiunto che altri 25 guerriglieri sono stati uccisi in scontri nei pressi della cittadina di Lambayong, a una sessantina di chilometri da Pikit. Anche in questo caso i separatisti hanno preso una ventina di ostaggi per coprirsi la ritirata e sono in corso trattative per il loro rilascio.